

b) - A mezzo il secolo XVI, ad esempio, un erudito umanista, cioè un dotto elaboratore e ricostruttore, Giovanni Velcurione - ignoto, sembra, a tutte le moderne bibliografie - commentando Tito Livio, aveva estratto dalle "Historiae" e dagli altri antichi autori, che scrissero dei primi tempi di Roma, ben 140 leggi dell'età regia e ben 133 leggi del primo periodo della Repubblica, sino al 286 di Roma

= = RHENANO e  
GELENIO, In Titum  
Livium Annotatio-  
nes (Lione, Gryphio,  
1555) pagg. 183-334  
-Confr. GUARNACCI,  
Origini italiche  
(Lucca, 1767-1772),  
III<sup>^</sup>, 256 segg.

= =.  
Invece gli eruditissimi "Fontes Iuris Romani Antiqui", compilati, nelle ultime edizioni, sotto i grandi nomi del Bruns, del Mommsen e del Gradenwitz - applicando chi sa quali sublimi ed arcani criteri di critica storica - accettano e raccolgono solo "47" leggi per il periodo regio e "nessuna" per il periodo repubblicano anteriore alle XII Tavole (306 ab U.c.).

= = Fontes I,  
pag. VII (Prefaz.  
alla V<sup>^</sup> ediz.)

Tacendo della esistenza di altre numerosissime leggi, ed anzi, rammaricandosi di non averne eliminate di più (quamquam erant quae omitti possent = " = ), l'erudizione moderna ed antiumanistica ha gettate via - senza alcuna palese giustificazione - nientemeno che 226 leggi sulle 273 trasmesseci dalla tradizione, cioè circa i 5/6 delle leggi della Roma antichissima pervenute sino a noi.

Eppure, quell'arbitraria e falsa erudizione pretende l'esclusiva nel giudicare intorno alle origini di Roma ed intorno ai primi sviluppi del suo diritto privato, sociale e politico.

Ci sembra un'audacia, che rasenta la sfacciataggine.

c) - A proposito d'un tal presumere e del voler sopprimere difficoltà e contraddizioni alle loro vedute, imponendo gratuite affermazioni, c'è un caratteristico scorcio del nostro Rosmini:

= = ROSMINI,  
Teosofia, libro V  
- La dialettica,  
cap.IV (in "Opere",  
Ediz.Naz., Vol.XI,  
pag.227 - Prima  
ediz.Torino, 1883)

Secondo il metodo di filosofare della scuola tedesca l'asserzione continua e imperterrita toglie ogni difficoltà = =.

A proposito poi della grave deficienza di organicità sistematica e di scrupolosità e di lucidezza analitica nella cosiddetta cultura moderna - la quale è molto più antinaturale, irrazionale, antitradizionale, antiumanistica, antiromana ed antitaliana di quanto non si voglia riconoscere e confessare - è doveroso riferire altri due passi del nostro filosofo roveretano.

Il Rosmini aveva constatato che, per certi filosofi, il "puro Essere" ed il "puro Nulla" sono la stessa cosa (ognuno può riscontrare da sè che, in fondo, quasi tutta la cultura moderna si perde in deliri di tal genere) e, verso il 1847, scriveva:

= = Confr.  
CICERONE, De finibus, 1, 7, 22

Giova che noi osserviamo un fatto, che può in qualche maniera spiegare come le menti germaniche potessero pervenire fino a perdersi affatto nel delirio, come è l'accennato.

Se si considera come procedono i loro ragiona-  
menti, si trova che mancano in essi primieramen-  
te le definizioni, alle quali si mostrano quanto  
mai inimici, come a cotali anticaglie: manca, in  
secondo luogo, per la ragione stessa, un vero  
ragionar seguito e concatenato, onde si possa  
raccogliere una rigorosa dimostrazione di ciò  
che dicono.

Trattasi sempre per essi di asserzioni: un'asser-  
zione dopo l'altra, una più paradossale dell'al-  
tra, sconnesse fra loro: ecco la forma dei loro  
scritti filosofici. I quali rassomigliano assai  
più a quelli dei filosofi orientali, per esempio  
degli indiani, che non a que' degli Italo-Greci,  
i quali soli procedono per via di dialettico ra-  
ziocinio.

Di che avviene che, quando taluno, letto un luo-  
go di qualche filosofo tedesco, vuol rendersi  
conto del ragionamento, è impacciatissimo, perchè  
a stento egli trova la proposizione netta che si  
tratta di dimostrare, e poi non gli vien fatto  
di trovare le prove - oppure gli è mestieri di  
raccoglierne qua e là gli sparsi frammenti e  
metterle insieme da sè, gli conviene anche piut-  
tosto indovinarle e crearle in qualche modo,  
invece che rinvenirle.

Mi si adduca un solo passo di questo Hegel, la-  
boriosissimo scrittore, il qual presenti la for-  
ma di una vera dimostrazione: sarà forse diffi-  
cile, per non dire impossibile, rinvenirlo = =.

= = Confr.  
CICERONE, De fini-  
bus, 1, 7, 22; 2, 2, 4-5

= = ROSMINI,  
Ivi, Cap. VII prin-  
cipio (in "Opere",  
Ediz. Naz. Vol. XI,  
pag. 245 - Prima  
ediz. Torino, 1883)

Questo per la mancanza di organicità sintetica e sistematica.

Ascoltiamo ancora il Rosmini per quel che riguarda la mancanza di scrupolosità e di lucidezza analitica.

La mente di Hegel manca affatto d'analisi: questo è pure il difetto di tutte le filosofie della sua nazione, onde nasce la loro oscurità.

L'ingegno germanico è certo naturalmente robusto; ma la sua coltura è troppo prematura: ella è ancora involta nelle sue fasce: un paio di secoli di studio non bastano a rendere analitica una nazione.

La preziosa dote della mente italiana, sommamente chiara, perchè sommamente analitica, è il frutto di tremil'anni: ogni secolo ci ha lavorato a formarla, ci ha importato altresì qualche nuovo elemento: la civiltà di questa nazione è un abito - ah, pur troppo, negletto! - non è uno sforzo momentaneo e contro natura, che, dopo un momento di eccessiva energia, ricade sopra se stesso = =

= = ROSMINI,  
Ivi, Cap. IX, art.  
1 (in "Opere",  
Ediz. Naz. Vol. XI,  
pag. 250 - Prima  
ediz. Torino, 1883)

In queste acutissime valutazioni critiche del nostro Rosmini sostituite od aggiungete al nome di Hegel i pur grandi nomi del Niebuhr, del Mommsen, dello Schwegler, del Rubino, del Bachofen, del Preller, del Rhode, del Frazer, del Leopold, dell'Homo, del Piganiol - per non

far cenno che di alcuni stranieri - e sostituite od aggiungete alla "filosofia" la "storia" con tutte le sue sottospecie, fino al "folklore" e fino all'odierna storiografia e letteratura razzistica: il giudizio non potrebbe oggi variare d'un punto solo.

Nemmeno nell'accorata esclamazione rivolta all'Italia ed al nostro "abito" trimillenario ma "ahi, purtroppo negletto"!

Nè credasi recente tal malattia oltremarina, oltremontana ed antiromana, nel campo degli studi antiquari.

Nel 1767 il Guarnacci scriveva:

Il prodigioso si è, che tutti, o almeno tanti dei nostri intermedi e dottissimi autori, sulla sola fede di Dionisio d'Alicarnasso, hanno adottate queste sue derivazioni greche, specialmente in materia di religione e di riti e di tante altre cose dei Romani e degli Italici.

E così di questo Dardano, senza niente dubitare, sulla di lui fede lo dicono Greco, così come lo dice l'Uezio, così il Petavio, lo Spanemio e tant'altri.

Scusabili sono questi sommi uomini, perchè allora non vi era questo nuovo studio etrusco, che ci riconduce ad esaminare le greche asserzioni. Bastava allora citare un classico autore, quale è Dionisio.

= = GUARNACCI,  
 Origini italiche  
 (Lucca, 1767) I,  
 477

(-1779)

= = GUARNACCI,  
 Ivi, I, 482; e  
 passim

= = Confr.  
 II b

= = VICO,  
 Principi di Scien-  
 za nuova, Libro  
 II, Corollario  
 d'intorno alle  
 origini delle lin-  
 gue ecc., in prin-  
 cipio.

= = TACITO,  
 Germania 2, 10

Ma ora la necessità ci porta a doverlo verifica-  
 re, ed a conciliare specialmente al possibile  
 cogli altri classici autori le tante asserzioni  
 di Dionisio (intendo sempre rispetto al preteso  
 suo grecismo): talchè o bisogna attendere il solo  
 Dionisio e attribuir tutto alla Grecia, ovvero,  
 conciliandolo cogli altri autori, accordargli in  
 questa sola parte, non ciò che egli asserisce, ma  
 ciò che prova = =.

.....

Altrimenti, dietro al solo Dionisio d'Alicarnasso,  
 facciamo una proscrizione e quasi un macello di  
 tutti gli antichi e classicissimi autori greci  
 e specialmente di Polibio, di Tucidide e d'Erodo-  
 to e d'altri ancora vecchi e classicissimi autori  
 latini = =.

Dal tempo di Dionigi d'Alicarnasso in poi,  
 le tradizioni son riferite a vanvera, i testi  
 antichi - quando non vengono addirittura soppres-  
 si, come già vedemmo = = - non sono mai o  
 quasi mai analizzati criticamente nè valutati  
 sistematicamente; ma soltanto citati e qualche  
 rara volta trascritti.

Spesso gli storici - con un procedimento già  
 messo alla gogna dal nostro G.B. Vico come "boria  
delle nazioni" e come "boria dei dotti" = = -  
 sostituiscono senz'altro le loro fantasticherie  
 alle "memoriae", agli "annales", agli "antiqua  
carmina", che, ad esempio, Tacito aveva esaminati  
 e soppesati prima di azzardare un suo cenno in-  
 torno alle origini dei Germani = =.

Il Guarnacci - un giurista toscano, di Volterra, salito nella Curia Romana ai più alti gradi della magistratura - nelle sue "Origini Italiane" aveva raccolte, coordinate ed utilizzate, con qualche inevitabile difetto e con qualche scusabile eccesso di valutazione, tutte le più vecchie tradizioni degli autori classici e sacri, che allora si ritenevano attinenti all'antichissima civiltà dell'Italia, ed aveva mostrato come da qui s'era diffuso, sul resto dell'Europa, ogni primitivo principio di civilizzazione.

Ripetutamente, anche nella polemica che seguì la pubblicazione dei primi due volumi dell'opera sua, aveva invitato ed esortato gli studiosi al controllo dei testi e delle sue interpretazioni.

= = GUARNACCI,  
op.cit., III° (1772),  
323

Chi si pone a scrivere dei primi Italici dovrebbe, nell'intima lettura dei vecchi autori, leggere e riscontrare la nostra incredibile vetustà = =

= = BARDETTI,  
Dei primitivi abitatori d'Italia (Modena, 1769); Della lingua dei primi abitatori d'Italia (Modena, 1772) - Confr. GUARNACCI, op.cit., III, 9 seg. 72, 89, 92, 98, 101 seg., 142 seg., 317 seg.

Ed invece - prendendo a prestanome un defunto Padre Bardetti = = - una subdola erudizione falsificatrice e sfacciatamente antitaliana, facendo scempio dei testi classici e delle tradizioni, con asserzioni gratuite e con favolose fantastiche, era subito accorsa a sconvolgere i risultati raggiunti (e, sia pure, in parte rettificabili e perfezionabili) dal Guarnacci.

Si affermavano apoditticamente d'origine tardiva ed oltremontana - celtica e germanica - le popolazioni italiane, inizialmente localizzate nella valle padana, dove gli Etruschi sarebbero sopraggiunti invasori ed usurpatori contro di esse; si affermava che l'Italia era tutta un

= = GUARNACCI,  
op.cit., III, 317(2)

deserto e un albergo di fiere innanzi a Deuca-  
lione e che gli Italiani furono barbari nel più  
rigoroso senso di barbarie; si sconvolgeva la  
cronologia facendo Saturno coetaneo di Re Latino,  
ed infine, affermato che lo stesso Saturno è il  
più illustre personaggio dell'italica mitologia,  
per deridere l'Italia, lo si convertiva nel Re  
Sterce, con tutti i più immondi nomi di Sterculio,  
di Sterco, di Sterquilinio e simili = =.

= = GUARNACCI,  
ivi, III, 319

Il Guarnacci riconosceva che questo "giuocare"  
con le notizie storiche più antiche è possibile  
= = perchè

= = GUARNACCI,  
ivi, III, 318

niente è più facile che rivoltare il fatto o  
l'istoria, quando si tratta di memorie antichis-  
sime = =

#### Perchè

= = GUARNACCI,  
ivi, III, 319

questi equivoci sono occorsi e possono accadere  
in tanta antichità e nel corso di tanti secoli.  
Quante volte anco nelle famiglie particolari o  
nel riandare le pristinae generazioni appena si  
distingue fra quelle quale sia il padre e quale  
il figlio.

Ma chi approfonda l'istoria e chi la confronta  
col complesso dei vecchi autori non cade in  
questi equivoci = =



E concretava la sua opposizione agli ipercritici demolitori, disgregatori e fantasticatori delle antichità italiane.

Se con vana irrisione volete chiamar favole queste cose, che noi, depurate dalla favola, leggiamo attestate concordemente negli autori sacri e profani, lasciate noi in questa ferma credenza e restate pur voi nella vostra, che vi conduce nel detto abisso di cento e cento origini e di cento progenitori e nella confusione cronologica di tutti i secoli.

In questi smarrimenti vi conduce la falsa critica e la falsa e debole e meschina irrisione.

Questa è stata spesso volte la frase e la maniera di chi fece tanta guerra contro il Gori e contro il Dempstero e altri buoni nostri scrittori di cose etrusche, o italiche antiche; che se in qualcosa hanno errato, come accade nei primi di scopritori, non hanno errato per altro in cento cose sostanziali e, positivamente, in questa da essi asserita vera e non favolosa origine.

Troppi fatti e troppe notizie si sono oggi ritrovate, che ci pongono al coperto, e che ci fanno rivoltare contro gli irrisori queste loro vane irrisioni = =.

= = GUARNACCI,  
ivi, III, 310

Quanto alle notizie relative all'originaria civiltà italiana ed alle irradiazioni di essa verso la Grecia, il Guarnacci dimostrava, coi

testi alla mano, che Platone fu in Italia, ebbe dotte conversazioni con Dionisio siracusano e col filosofo Dione e divenne pitagorico; che lo stesso Socrate non disdegnava di dichiararsi ammaestrato nella scuola italica; che Isocrate ebbe tra i suoi maestri Gorgia leontino e Tisia siracusano; che, insomma, innanzi a Pitagora, la Grecia era priva di ogni dottrina e che i Greci eran bravi a rubare gli scritti altrui e farsi loro proprie le invenzioni degli altri = =.

= = GUARNACCI,  
ivi, III, 235

E lamentava:

Queste sono le citazioni che si debbono proscrivere e che il genio, che corre pur anco fra i dotti, non vuole che si leggano, per sostituirvi quelle sole, che al detto genio corrente si adattano = =.

= = GUARNACCI,  
ivi, III, 235

Mentre

questo Platone preteso mosaicizzante, anzi quasi divenuto un Santo Padre del Cristianesimo, non è tale se non per la sua eminente dottrina e per quei vecchi barlumi delle sante e prische italiane tradizioni che Pitagora specialmente raccolse ed insegnò = =

= = GUARNACCI,  
ivi, III, 235-236

E lamentava ancora

Queste cose sono manifeste a chi legge i vecchi autori, se non che si giunge al sommo, cioè di

= = GUARNACCI,  
ivi, III, 254(2)

volerli leggere o trapassarli o trasfigurarli nelle citazioni che se ne fa, per non creder niente, o per proscriverli in materia di cose italiche, mentre si abbracciano ciecamente in tutte le altre materie, specialmente greche  
= =.

Ed altrettanto lamentava che - quando si trattava di fonti relative alla storia della primitiva civiltà romana, strettamente connessa con la civiltà etrusca -

chi legge la storia romana unicamente per sapere gli illustri nomi di Scipione, di Pompeo, di Fabio e di Cesare e di simili, trapassa e non cura queste cose.

= = GUARNACCI,  
ivi, III, 306

Così sono state abolite le pristinae memorie e le nostre origini, e poi si giunge all'estremo dell'oblivione, con dirsi dai nostri recenti scrittori "che li scrittori antichi non le dicono" e che perciò - come in uno studio meramente congetturale - si può far giuocare l'ingegno ad arbitrio di ognuno = =

Ancora oggi - dopo circa 170 anni dalla severa ed inoppugnabile requisitoria del Guarnacci - gli storici delle nostre antichità primitive lavorano con questo arbitrario e deleterio sistema.

= = Confr.  
 UGOLINI, Malta -  
 Origini della  
 civiltà mediter-  
 ranea (Roma, 1934)  
 pagg. 262-271; spe-  
 cialmente pag. 267-  
 PINZA, Le civiltà  
 mediterranee pri-  
 mitive, I, (Roma,  
 Cremonese, 1928)  
 pagg. 117-118, 144

Corrono appresso ad asserzioni non control-  
 late affatto, oppure basate sopra le più banali  
 e meno ragionevoli interpretazioni dei testi e  
 dei materiali archeologici = =  
 Costoro - anche quando leggono e citano  
 opere di moderni studiosi - pigliano indifferen-  
 temente le une per le altre: quelle dei molti,  
 che seguono indirizzi così arbitrari, come quelle  
 dei pochi, che a tali indirizzi nettamente si  
 oppongono.

Per questi storici, come per i già detti  
 filosofi, il "puro Essere" ed il "puro Nulla"  
 sono equivalenti.

Così avviene che un accurato e fedele rias-  
 sunto della nostra interpretazione industriale  
 delle origini di Roma si trova generosamente in-  
 serito - sebbene con le più ampie riserve sulla  
 sua attendibilità - in un libro pieno d'entusia-  
 stiche e lodevoli intenzioni, ma saturo di fan-  
 tasie pseudo-storiche su certe immaginarie civil-  
 tà solari e civiltà lunari primordiali, che, col  
 sorgere di Roma ed in Roma, sarebbero ascese ad  
 una superiore sfera unificatrice e potenziatrice.

= = COLONNA DI  
 CESARO', Il "miste-  
 ro" delle origini  
 di Roma ("La pro-  
 ra", Milano, 1938)  
 pagg. 86-89

Il libro vuol spiegare in tal modo il  
 "Mistero delle origini di Roma" = =

Ma queste origini rimarranno un "mistero"  
 insino a quando si continuerà a non leggere  
 e a non tradurre, ma solo a fiutar di lontano i  
 testi latini e greci della tradizione, ed a  
 sostituire ad essi le più arbitrarie fantastiche-  
 rie soggettive.

= = SCALIGERO,  
La razza di Roma  
(Mantero, Tivoli,  
1939) pag. 66

Così avviene che - per una gentile svista di un vivace e simpatico scrittore - in un brevissimo elenco di "autorevoli personalità della cultura moderna e contemporanea", i cui studi trattarono e trattano del "misterioso periodo della nascita di Roma", venne aggiunto il nostro nome a quelli di I.I. Bachofen, di E. Rhode, di A. Piganiol e di J. Evola = =.

= = PERALI,  
Introduzione,  
XXIV-XXV

Eppure c'è la più netta ed evidente antitesi tra le vedute nostre e le vedute di questi studiosi, i quali tutti adoperarono ed adoperano la loro innegabilmente vasta informazione e la loro alta intelligenza per farsi maestri insuperabili nell'evitar definizioni o nel formularne di quelle che risultano apoditticamente contraddittorie fra loro, e nel proceder per asserzioni non concatenate e spesso tali da annullarsi a vicenda, come, ad esempio, in un caso particolare capitatoci sottomano, c'indugiammo a dimostrare per A. Piganiol = =

Costoro, abituati a crear di getto le loro proprie e modernissime favole, idolatrano d'amor frenetico e cieco le favole antiche, le quali, finchè restan favole, sfuggono ai controlli della critica, odiosissimi sempre a chi vuol lavorare o d'arbitrio e di fantasia.

d) - Gli antichi scrittori sapevano - Plutarco, fra gli altri - che  $\mu\acute{\upsilon}\theta\omicron\varsigma$  significava "favola" e tranquillamente parlavano di  $\mu\alpha\theta\acute{\omega}\delta\eta$  καὶ γελῶσα, cioè di "cose favolose e ridicole".